

Dopo il voto Fiom Nucleare: è riduttivo «filo» e «anti»

Voglio rispondere, con qualche argomentazione, a Fausto Bertinotti sul dibattito in corso nei congressi Cgil attorno alla questione energetica. Dico subito che mi sembra un pochino enfatico l'analisi che Bertinotti fa dei risultati della discussione svolta fino ad oggi. Non è proprio questione di numeri o di categorie «storiche» (come la Fiom) ma, forse, di un difetto iniziale di impostazione del problema che, in parte, sta riducendo il grosso nodo del fabbisogno energetico nazionale unicamente alla scelta nucleare e del carbone. Voglio dire che la divisione riduttiva fra

«filonucleari» e «antinucleari» rischia di fuorviare i termini reali del confronto. Insomma, se mi si domandasse schematicamente se «voglio che in Italia si produca più energia con o senza il nucleare sarei proprio d'accordo» — a parità di condizioni — per tutte le produzioni di energia ad esclusione del nucleare. D'altronde, se si legge bene la tesi A del congresso Cgil, si vede come, nell'ambito di una scelta di diversificazione e di risparmi energetici, l'opzione del nucleare e del carbone si dimensiona in modo del tutto relativo, quasi eccezionale, e salvaguar-

dando l'espressione democratica del diritto a scegliere e a controllare da parte delle popolazioni interessate. Ma il problema (in questo caso si può dire) è proprio un altro. Si tratta di pronunciarsi se oggi si possa pensare razionalmente che nell'ambito di una diversificazione delle fonti di energia ci sarà spazio anche per il nucleare e per il carbone. Anzi, se analizziamo lo sviluppo delle tecnologie (e del loro controllo), si possa razionalmente accettare che anche il nucleare è parte di una scelta generale di diversificazione della produzione di energia. Non è, quindi, essenzialmente questione di ciclo produttivo che, partendo dall'elettromeccanica pesante, accompagni l'installazione programmata — anche se limitata — di centrali nucleari (benché tutto ciò sia questione per l'Italia e per le esportazioni di questo settore). Penso che sia leggermente esagerato leggere in termini di cultura e politica generale il «no nucleare. Mi spiego. Se il ragionamento si svolge per coordinare che colloca l'eventuale scelta nucleare e del carbone in un reticolo di opportunità, di pronunciamenti e di controlli precisi e delimitati, siamo allora, e

giustamente, nell'ambito di regole certe per l'espressione democratica da parte delle popolazioni. E qui si misureranno, appunto, le diverse opzioni. Se, invece, il pronunciamento dovesse risolversi in un «sì» o in un «no» generali, prescindendo da un concreto controllo nazionale e locale del piano energetico nazionale, allora impediremo un dibattito specifico e delimitato sulle scelte di localizzazione delle eventuali centrali nucleari e di carbone. La democrazia deve realizzarsi sul campo, a meno che non si voglia realizzare un pronunciamento generale (e per me, così, irrazionale) che divida troppo facilmente «filonucleari» da «antinucleari». Ad esempio, il pronunciamento dei cittadini della Plana di Gioia Tauro per la centrale a carbone è necessario e assolutamente obbligato. Si tratta di discutere e decidere lì, sul campo, una scelta concreta che riguarda anche (non solo) quelle popolazioni. Posso condividere o meno come quel cittadini si sono pronunciati; posso essere preoccupato o meno che si sia compresa fino in fondo la portata reale dei rischi, dei controlli, delle garanzie, ecc. Ciò che non condividerel

sarebbe, invece, un pronunciamento a priori, generale e quasi ideologico, indipendentemente da una «verifica» concreta e sul campo della scelta stessa. Se così fosse, ben difficilmente ci salveremmo da un piano inclinato che toccherebbe l'insieme di tante altre scelte generali e non, invece, la delimitazione specifica di scelte da compiere. E per favore non si misuri «il peso che le tesi antinucleari può assumere nel progetto di trasformazione della società» (come scrive Bertinotti) quasi che tutti quelli che si pronunciano contro il nucleare — non tanto nella Cgil, quanto nella società italiana — siano da catalogare a priori fra i protagonisti della trasformazione. Gradirei non fare altri referendum sul sì e fra le popolazioni interessate al nucleare, ma su altre questioni, che so, la durata della cassa integrazione, il carico fiscale, o altro ancora. Sul nucleare nella Cgil si discute, si discute, si discute, ma laicamente non si devono proprio trarre considerazioni un po' azzardate di schieramento interno o — tanto più — esterno.

Lucio De Carlini segretario confederale della Cgil

INCHIESTA / Il Papa e il suo viaggio in India, culla di grandi religioni - 3

Nel panorama inquietante dei paesi della fascia del Sud, l'India, che da una certa pubblicistica viene ancora rappresentata come il simbolo della morte per fame e delle vacche sacre, ha invece avanzato negli ultimi vent'anni sulla via dello sviluppo. Le grandi carestie, che ancora nel 1966 fecero registrare circa tre milioni di morti per fame e che diedero luogo alla «campagna contro la fame in India», di cui si fecero promotori l'Onu e lo stesso Paolo VI, sono oggi solo un ricordo, anche se la povertà resta un nemico da battere.



Di qui il forte appello di Giovanni Paolo II, rivolto, prima di lasciare Bombay, soprattutto ai giovani (più della metà della popolazione indiana, ossia 380 milioni, ha meno di trent'anni), perché diventino i promotori della giustizia sociale e della pace. Il tema dello sviluppo e della pace, due obiettivi da raggiungere attraverso un'azione non violenta, è stato ricorrente nei discorsi del Papa, che ha voluto così rendere omaggio all'insegnamento del Mahatma Gandhi e al ruolo dell'India come paese non allineato. «Nella vostra vita — ha detto rivolto ai giovani — non c'è posto per l'apatia o per l'indifferenza. Voi siete chiamati a trasformare il mondo, amando il vostro paese e

La «rivoluzione verde» avviata da Indira Gandhi ha fatto dell'India un paese autosufficiente sul piano alimentare e, persino, esportatore di grano verso l'Urss, in cambio di prodotti industriali e di petrolio, e verso l'Africa. L'industria indiana è in pieno sviluppo e la ricerca scientifica, con i suoi centotrenta laboratori nazionali, ha fatto sì che è cessato il fenomeno della «fuga dei cervelli». L'India occupa l'ottavo posto nel mondo per la pubblicazione di riviste di ricerca scientifica. Gli studenti universitari, che nel 1951 erano appena quattrecentomila, oggi sono più di quattro milioni. Questo paese immenso, di 750 milioni di abitanti, come tutti gli africani e latino-americani messi insieme, su un territorio di 3.287.000 chilometri quadrati, è riuscito a mantenere l'unità, nonostante i suoi ventidue Stati diversi tra di loro, dove si parlano sedici lingue nazionali. Un'unità fondata sulla politica della tolleranza, che sembrò incrinarsi dopo la scomparsa improvvisa di Nehru, il 27 maggio 1964, e quella di Indira Gandhi, il 31 ottobre 1984, assassinata dopo aver governato l'India per vent'anni.

L'attuale primo ministro, Rajiv Gandhi, lontano dalla politica fino alla morte, nel 1980, del fratello maggiore Sanjay gli destinato a succedere alla madre, sta dimostrando pragmatismo e prudenza nel portare avanti una pesante eredità. Mentre il Papa era in India, Rajiv Gandhi ha dimostrato saggezza politica nel trattare con i sikh riuniti, per reclamare più autonomia del loro Stato del Punjab, nel famoso «Tempio d'Oro» di Amritsar, dove, nel giugno 1984, la madre Indira ordinò una feroce repressione che fu, poi, fatale. I sikh sono l'«élite» dell'India e, pur essendo il due per cento della popolazione, sono presenti nell'esercito per il sedici per cento e tra gli ufficiali per il trenta. Il venti per cento della produzione alimentare del paese è controllata dai sikh che, nella loro regione del Punjab, hanno reso le campagne fiorenti.

L'India, che ha salutato con un rispetto di valore antico il capo religioso vestito di bianco venuto da Roma, è impegnata sulla via dello sviluppo per divenire un paese moderno. Le riforme, avviate da Indira Gandhi negli anni Settanta e proseguite dal figlio Rajiv con il pragmatismo dei tecnocrati di cui si è attorniato, hanno prodotto risultati significativi. Essi, però, si scontrano con i vecchi meccanismi di cui si servono le caste per ostacolare la piena realizzazione, facendo in modo che non siano intaccati i loro

Non più solo carestie e vacche sacre

La spiritualità di cui si nutre il paese oggi non si identifica con la rassegnazione e la povertà assoluta - I bisogni sono enormi, ma è anche forte la spinta verso lo sviluppo e la modernizzazione Giovanni Paolo II ha capito e incoraggiato questa linea emergente

Interessi. Il salesiano Luciano Colussi, un friulano che vive da quarantasei anni a Calcutta, ci ha fatto questo esempio che è emblematico. Esiste una legge in base alla quale gli imprenditori o i proprietari terrieri devono registrare in un apposito ufficio i lavoratori che assumono a giornata (i «Bargadors» in lingua bengalese), perché solo così questi ultimi possono pretendere il salario contrattuale. Ebbene, quasi nessuno rispetta questa legge. «Il governo comunista dello Stato del Bengala, dopo il 1977, ha lanciato l'«Operazione Barga» che prevede fortissime multe per chi non registra i braccianti. In un solo anno i braccianti registrati da sessantamila sono divenuti un milione. Non è difficile criticare la manodopera in un paese che registra venticinquemilioni di disoccupati nelle campagne e dieci nelle città. Ma sono anche di più. Il vero, grande problema dell'India è come ottenere, contemporaneamente, sviluppo economico, ammodernamento delle strutture e giusta distribuzione delle ricchezze per elevare le classi povere che sono la larga maggioranza. Il gesuita Henry Volken sostiene che ciò sarà possibile solo riducendo il potere delle caste, con l'introduzione di nuovi meccanismi. «Il controllo della vita dei poveri — afferma padre Volken — da parte di coloro che hanno il potere supera ogni immaginazione. Essi stabiliscono i bisogni minimi della classe lavoratrice, pagando salari miserabili e ignorando la

legge «Minimum Wages Acts» (sul salario minimo). Essi decidono quali sono gli interessi che i poveri devono pagare per i prestiti di cui hanno bisogno per mangiare (dal 60 al 300 per cento l'anno), avvantaggiandosi dell'ignoranza e dell'analfabetismo. Essi stabiliscono i prezzi di mercato dei prodotti dei piccoli artigiani, comprati nelle fiere paesane settimanali. Essi possono mettere in magazzino i prodotti del lavoro dei poveri e rivenderli ai poveri nella stagione secca. Essi possono

manipolare persino i fondi governativi, dati per i poveri, in modo che siano di vantaggio per i ricchi e non per i poveri. Molte delle riforme sociali votate a Delhi rimangono riforme di carta». Ecco perché padre Volken insiste sulla «rivoluzione culturale», nel senso che «la liberazione dei poveri può venire solo dai poveri stessi da questo stato di ingiustizia attraverso la loro educazione e unione». Insomma, le leggi ci sono, i fondi governativi non mancano. Il problema da



risolvere è la coscienza dei poveri e la loro organizzazione a livello sociale e politico. La grande speranza per il settanta per cento degli indiani che vivono, senza terra, nei cinquecentomila villaggi è la loro politicizzazione, che è solo agli inizi e che, sia pure lentamente — conclude padre Volken — farà uscire le grandi masse di poveri indiani da una mentalità conservatrice di cui sono prigionieri e che li lascia indifferenti di fronte all'estrema miseria intorno ad essi.

LETTERE ALL'UNITA'

«...e non offrire il fianco alle forze che tentano di incrinare la democrazia»

Cara Unità, in alcuni interventi di nostri dirigenti si affronta il problema della piccola impresa e, in particolare, dell'artigianato, il quale nel nostro Paese assume una grossa funzione sia dal punto di vista qualitativo sia nel complesso dell'economia.

Con la nuova legge quadro si profila per l'artigianato un avvenire più chiaro, una impresa più robusta, capace di essere al passo con i tempi e col progresso tecnologico, senza però annullare la genialità dell'imprenditore. Infatti nell'impresa artigiana il fattore uomo è sempre determinante.

Mentre assistiamo ad un salto di qualità dell'artigianato e ad un impegno sempre maggiore della Confederazione Nazionale dell'Artigianato, l'organizzazione unitaria e democratica del settore, per fare crescere la coscienza democratica di questi lavoratori e legarli sempre più ai problemi complessivi del Paese, con una visione aperta e non corporativa, mentre dunque c'è questo sforzo dobbiamo riconoscere che ancora nel nostro partito c'è inerzia, non si valuta abbastanza il ruolo reale che svolge la piccola impresa.

Questo ritardo, che è incomprensione politica, va recuperato. Se non vogliamo rimanere tagliati fuori da una grossa realtà, dobbiamo fare un salto di qualità in tutto il Partito iniziando un lavoro di conoscenza sulla piccola impresa e sul lavoro da svolgere di conseguenza.

Bisogna rilanciare una politica verso i ceti medi produttivi; ma per fare questo necessita lanciare un dibattito nel Partito, ai vari livelli, comprese le Sezioni, le quali sempre più si debbono confrontare con le realtà sociali, economiche che operano nel loro territorio. Se non facciamo questo, si rischia di fare una politica a senso unico; e noi non la dobbiamo fare, in quanto partito di massa che ha negli iscritti, e tanto più negli elettori, anche artigiani e piccoli commercianti.

Nel passato abbiamo avuto nel Paese momenti di lucrazione nei quali i pratici della classe operaia. Dobbiamo evitare il ripetersi di tali momenti, poiché lo scontro tra la realtà della classe operaia, crea disorientamento nei ceti medi, offre il fianco al grande padrone e alle forze di destra per incrinare le strutture democratiche del Paese.

Questi sono i pericoli che dobbiamo evitare come Partito, ma per fare questo dobbiamo lavorare con grossa apertura politica e, soprattutto, dobbiamo dimostrare concretamente, con fatti e azione politica, che crediamo veramente al ruolo che assolvono — e possono assolvere ancora di più — le piccole imprese del nostro Paese.

FRANCO CAROSI (Roma)

Il natale e l'epifania del tricolore e quelli di Gesù

Cara Unità, lo spostamento della data di nascita del Tricolore dal 7 gennaio 1797 al 12 maggio 1798 è stato polemicamente paragonato a uno spostamento del Natale alla giornata dell'Epifania. Il confronto, efficace come immagine, lascia però un dubbio perché la data di nascita di Gesù era, secondo la tradizione antica, proprio il 6 gennaio e, come tale, fu celebrata fin verso la metà del IV secolo. Solo in considerazione del fatto che i popoli dell'Impero romano non volevano saperne di rinunciare al Natale del Sole o Apollo o Mitra (e corrispondenti denominazioni) che, a conclusione delle solenni festività dei Saturnali, cadeva intorno al solstizio d'inverno cioè il 25 dicembre, la data in questione fu spostata e assimilata a quella tradizionale della nascita del Sole, appunto, bambino, prof. UGO PIACENTINI (Berlino - RDT)

«Attenti a non lasciare venire in mente a nessuno, sia pure a torto...»

Cara Unità, credo che il compagno Macaluso abbia analizzato con rispetto, equilibrio e acutezza le recenti posizioni del card. Pappalardo, che sono indubbiamente un passo indietro rispetto alle più battaglieri «mirate» precedenti sue posizioni, quando portò la Chiesa militante in prima linea nella lotta popolare, di massa contro la mafia; mentre trovo, certo involontariamente, devianti, in quanto solo parzialmente pertinenti, le cose pur giustissime scritte da Giustino il 13 febbraio.

Non è vero infatti che il portare un attacco, ripeto, popolare e di massa, alla mafia, in occasione del grande processo di Palermo, significò distogliere l'attenzione dalla grave situazione sociale, economica, politica e culturale che ha generato e fa prosperare, nell'orrore criminale, la mafia stessa; e tanto meno «criminalizzare» tutta la Sicilia e il suo popolo; anzi, il contrario, perché proprio su questo popolo, a partire dai ragazzi meravigliosi delle scuole medie — non sono forse siciliani? — si conta per sconfiggere il terribile nemico.

Nella mia ormai lunga militanza comunista sono stato più volte nelle classiche zone mafiose di Sicilia e ricordo ancora con commozione le lotte dei compagni locali contro la «piovra» e con quanto entusiasmo venisse applaudito uno slogan che io ritengo tuttora valido: «La prima vittima della mafia è il popolo siciliano». E lo stesso ovviamente vale per il popolo calabrese, «prima vittima della «ndrangheta», e per quello napoletano, «prima vittima della camorra». Altro che identificare Sicilia e Sud in generale con mafia e camorra!

Fertini ebbe a dire, in un grande momento di mobilitazione, alla testa del qua e accenti a lui c'era anche il cardinale Pappalardo: «Il popolo siciliano sconfiggerà la mafia». E non erano forse siciliani la maggior parte dei grandi martiri della lotta contro la mafia, da La Torre a Mattarella, a Chinnici, a Terranova e a Costa, e non li nominò tutti (quantità per paura di dimenticare qualcuno)?

Con tutto il rispetto e la riverenza che merita, non temo il cardinale Pappalardo di non poter più essere paragonato al Cardinal Ferragamo e a fra Cristoforo?

Abusi in materia, ma bisogna stare molto attenti a non lasciar venire in mente a nessuno, sia pure a torto, che si tenti (e non è certo questo il caso del cardinale Pappalardo) di ammantare stanchezza o peggio cedimento o peggio ancora viltà, di alte ragioni di linea

Alcete Santini (FINE — I precedenti articoli li sono stati pubblicati il 18 e il 20 febbraio)

politica e ideale in una grande e pericolosa e sacrosanta battaglia.

Concretare oggi la mobilitazione del popolo siciliano, con la solidarietà attiva di tutto il popolo italiano, sostenendo la massima tensione e mobilitazione di massa attorno al «processo» di Palermo, senza lasciarsi deviare da forse non casuali altri delitti di terrore o dai problemi angosciosi dei disoccupati ecc. ecc., ma anche da questi delitti e angosciosi problemi trarre un motivo in più per tale tensione e mobilitazione che partecipano a questa battaglia, in testa alla quale confidiamo di rivedere ben presto il Cardinale di Palermo.

MARIO ROFFI (Ferrara)

I soci ignorati

Egregio direttore, sulla scia del «processo» di Palermo, abbondano in questi giorni — su quotidiani e periodici — i richiami alle vicende delle note esattorie siciliane, che vengono sempre sbrigativamente citate come «le esattorie dei Salvo».

Avendo vissuto in Sicilia per molti anni, credo di ricordare abbastanza chiaramente che in realtà i cugini Salvo non fossero i soli a gestire le varie società esattoriali in questione (Sattris ecc.), ma fossero associati con altri nominativi.

Come mai queste altre persone (che certamente hanno accumulato fortune non inferiori a quelle dei più illustri soci) rimangono del tutto ignorate dalla stampa?

A. FERRARIO (Milano)

La differenza da 10.000 anni fa

Cara Unità, sono un giovane di 20 anni e il motivo per cui scrivo è per rispondere alle lettere di quel signore di Milano, Venanzio Figini, che considera la caccia come uno svago personale e sport popolare e democratico, di remota tradizione, che ha risvolti economici e occupazionali non indifferenti. Quella lettera mi ha ricordato tutte le assurdità che dicono in genere i cacciatori per difendere la caccia, con frasi tipo questa: «La caccia è uno sport antico di millenni e quindi è un diritto del cittadino, ragion per cui non può essere abolita».

Io vorrei sapere innanzitutto come si fa a considerare la caccia svolta per puro divertimento e non per necessità, uno sport democratico e popolare; poi, che cosa c'entra il fatto che la caccia è antica di millenni: 10.000 anni fa l'uomo andava a caccia per una questione di sopravvivenza e non per divertimento; a quel tempo l'uomo non conosceva ancora l'agricoltura e l'allevamento del bestiame e quindi era costretto ad andare a caccia, altrimenti sarebbe morto di fame. Oggi invece la caccia è praticata soltanto per puro divertimento, per l'assurdo gusto di uccidere senza necessità; a parte le decine e decine di migliaia di animali uccisi ogni anno per fare le pellicce alle signore...

Per finire volevo dire che noi esseri umani qualche volta faremmo bene a ricordarci che su questa Terra non abbiamo solo noi il diritto di vivere, ma lo hanno anche gli animali.

SANDRO DESANTIS (Campitello - Terzi)

«Si sarebbero accorti che le cose stanno cambiando»

Cara Unità, a Guido Ansuini, che lancia nuovamente un appello per scongiurare la strage dei cuccioli di foca, questi delucidissimi animali, vorrei dire che fin dall'anno scorso ho provato a fare una raccolta di firme «questo scopro» a Lista Verde Toscana aveva scritto al nostro giornale il 28 giugno 1985 ed, durante il Festival dell'Unità di Villa Fossini, coadiuvata da mia figlia e da altre persone del Comitato genitori democratici di Colli Aniene (Roma), ho raccolto ben trecento firme in questo tempo. Hanno firmato molte persone che si sono fermate a parlare, e sono rimasta piacevolmente colpita dalla sensibilità nei confronti di questo problema, dimostrata anche da alcuni cacciatori, che hanno definito «massacro» questa pratica. Tanti hanno fatto riferimento alla campagna lanciata da Brigite Bardot.

Fra i firmatari figurava anche il compagno Fregosi, che finché è stato assessore alla Provincia ha svolto un ottimo lavoro di sensibilizzazione nei confronti dei problemi dell'ambiente, attraverso numerose e qualificate iniziative.

Unici insensibili e squallidamente derisori, alcuni compagni della Sezione cui appartengo, compagni che si fanno, giustamente, un punto d'onore per la diffusione domenicale dell'Unità ma che evidentemente non la leggono, altrimenti si sarebbero accorti che le cose stanno cambiando: c'è molta esigenza di un rapporto diverso con gli animali, che fanno parte come noi dell'ambiente e che non ci chiedono nulla se non di continuare a svolgere il loro ciclo vitale, che è strettamente connesso al nostro.

Comunque non ci dobbiamo scoraggiare. Giorni addietro nell'ufficio in cui lavoro è capitato un anziano cacciatore, che ha affermato candidamente... che non se la sente più di sparare a poveri animalietti!

C'è sempre la speranza, quindi, che lo spirito di soppressione e l'arroganza di chi si sente autorizzato a tutto perché ha un'arma tra le mani possano tramutarsi, piano piano, attraverso vari canali ed arrivare finalmente ad un atteggiamento più intelligente e consapevole.

WANDA MANETTA (Roma)

L'«esperto» e la dignità

Cara Unità, il 12 febbraio ho assistito, nel corso della trasmissione pomeridiana «Tandem» alla Rete 2 (una trasmissione che in altre occasioni avevo considerato simpatica) a un'«interessante» o meglio «interessato» dibattito: la situazione dei littorali romani è stata discussa dal prosindaco Severi (Psi) e dall'on. Sodano (Psi), quest'ultimo interpellato come «esperto» dei littorali «in quanto velista» (parole testuali della conduttrice Roberta Manfredi). Le domande erano «poste» o meglio «portate» da ragazzi di Napoli.

Mi domando se non sia possibile che i nostri compagni della Commissione di vigilanza della Rai impediscano ai lottizzatori l'uso delle anche più innocue trasmissioni per infiltrarsi nelle nostre case.

Alla redazione di «Tandem» chiedo solo un po' di dignità professionale.

RAFFAELE DILENGITE (Vico Equense - Napoli)